

Franco Biasutti

UOMO, TECNICA, NATURA





FRANCO BIASUTTI*

UOMO, TECNICA, NATURA

Si può probabilmente accettare come validamente fondata l'affermazione che il sapere di tipo tecnico-scientifico rappresenta oggi il modo decisivo in cui si presenta a noi tutto ciò che è, determinando così i tratti fondamentali della realtà (naturale e sociale insieme) in cui l'uomo di oggi vive e si mantiene. Partendo da questo punto di vista, senza dubbio l'espressione "età della tecnica" può apparire come una delle più adatte a definire il mondo contemporaneo. Ma tecnica è in realtà una parola antica: come tutti sanno, deriva dal greco "technè", allora l'espressione "età della tecnica" si presenta come un paradosso, nel senso che ciò che dovrebbe costituire l'essenza del mondo contemporaneo è in realtà qualcosa di molto antico. Lungi dall'essere per così dire un'invenzione recente, il sapere tecnico è una eredità che viene da lontano: per capirne l'essenza non basta perciò guardare al presente, ma occorre necessariamente risalire al passato delle sue origini.

Sotto questo profilo il pensiero di Platone può forse fornire un primo fondamentale aiuto: sebbene esposto sotto forma di narrazione mitica, il quadro complessivo del problema delle tecniche così come è presentato dal grande pensatore ateniese può risultare ancora oggi di esemplare chiarezza ed efficacia.

Secondo il racconto platonico la tecnica è infatti "perì tou biou sophia", sapere intorno alla vita, un vero e proprio dono divino, che viene concesso solo a quelli tra gli esseri viventi che sono dotati di ragione. Come tale, il sapere tecnico non è soltanto un mezzo per procurarsi le agiatezze della vita, ma qualcosa di più fondamentale e di più intimamente connaturato all'uomo. La tecnica si configura infatti in primo luogo come mezzo di salvezza e di conservazione per l'uomo, il quale altrimenti non sarebbe solo "nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi", ma anche incapace di organizzare la propria vita sociale. In secondo luogo, la tecnica svolge la funzione più generale di ristabilire l'equilibrio tra gli esseri viventi, equilibrio compromesso da una mancanza di "compiuta sapienza". Più in particolare, la tecnica può esprimere il modo di essere e di operare nella natura e sulla natura da parte dell'uomo: se infatti l'animale vive per così dire in rapporto diretto, immediato con l'ambiente, nell'uomo tale rapporto può darsi soltanto in forma mediata e l'elemento mediatore è costituito proprio dal sapere tecnico. Da questo punto di vista potrebbe valere la definizione per cui l'uomo è animale tecnico non meno di quanto sia animale dotato di ragione.

A partire da questo sfondo originario, la consapevolezza che la cultura greca ebbe del problema non fu tale da impedire che venissero colti anche i limiti del sapere tecnico. Caratteristica strutturale delle tecniche è il fatto che ciascuna di esse circonda un

* Il contributo è disponibile integralmente in *L'ambiente casa comune*, edizioni rezzara, Vicenza, 1990.



settore di competenze specifico; la tecnica è quindi un sapere che opera costitutivamente nel senso della specializzazione. A partire da questa prospettiva, i limiti della tecnica scaturiscono proprio dal fatto che essa si propone come sapere specialistico e quindi settoriale. Ciò pone il problema della relazione delle varie tecniche, della armonizzazione dei comportamenti che determinano e dei fini in vista di cui esse vengono impiegate. Le varie forme di sapere tecnico non sono capaci di definire l'inseribilità di ciascuna di esse in un contesto di relazioni con le altre e nemmeno di stabilire la compatibilità reciproca. Proprio qui le tecniche sembrano incontrare il loro limite oggettivo.

In questo senso le tecniche non possono risolvere la totalità dei problemi umani e richiedono piuttosto di essere integrate da un'altra forma di attività capace di esercitare una funzione di controllo sulle aree che sfuggono alla loro diretta competenza.

Ieri

Proprio nella cosiddetta "rivoluzione scientifica" sviluppatasi a cavallo dei secoli XVI e XVII e nel movimento di pensiero da essa determinato, è possibile individuare il sorgere e il formarsi di un particolare atteggiamento di fronte al mondo naturale, i cui modi sono, almeno in parte, condizionanti anche per l'epoca presente. Il pensiero moderno si pone il problema di comprendere il mondo essenzialmente come proprio prodotto, nel senso che conoscere il mondo significa trovare un metodo per poterlo costruire sistematicamente. Questo implica il riferimento ad una ragione che non semplicemente "contempla", ma "opera", praticamente ed efficacemente, per cui il nuovo sapere è insieme "scienza" e "tecnica", e si propone la conoscenza effettiva della realtà naturale, ma allo scopo di modificarla e quindi di dominarla. Il rapporto uomo-natura quale viene determinato dalla valenza nuova della stessa ricerca scientifica trova così nell'ideale del "regnum hominis" una emblematica esemplificazione, pertanto la ristrutturazione della conoscenza, il suo scopo eminentemente pratico risultano funzionalizzati all'instaurazione del dominio dell'uomo sulla natura.

Strettamente collegato al progetto del "regnum hominis" si rivela un altro fondamentale aspetto del pensiero moderno, il matematismo, che, inteso come concezione volta a risolvere la realtà nel suo insieme in una serie di rapporti esclusivamente quantitativi, costituisce la base teorica e una condizione indispensabile all'assoluto dominio dell'uomo sulla natura. Quest'ultima, ridotta a numeri e masse, figure matematiche e relazioni meccaniche, si presenta tale da non opporre più resistenza all'operare della ragione, in questo modo la scienza della natura trova nella determinazione quantitativa dei fenomeni e nel calcolo matematico gli strumenti più efficaci per le sue operazioni sulle cose, così come il calcolare e misurare finiscono per costituire il metodo generale per la conoscenza della realtà.



Nell'ambito di questo contesto, il pensiero di B. Spinoza, il filosofo olandese, ma di origine ebraica, autore di *Ethica more geometrico demonstrata*, può costituire un posto privilegiato di osservazione. Si individua la denuncia, almeno implicita, di un'aporia inerente al modo in cui era riprogettato e risolto il rapporto uomo-natura nell'ambito del pensiero moderno, aporia risultante dalla impossibilità di vedere soddisfatte a pari diritto ed in egual misura tanto l'istanza naturalistica quanto quella umanistica, entrambe affermate dalla nuova cultura scientifica. Una simile denuncia può apparire tanto più significativa, quanto più perché, per Spinoza, in misura maggiore che non per altri pensatori del suo tempo, il filosofare coincide con una ricostruzione del significato del concetto di natura.

Occorre rilevare che Spinoza non ignora l'aspetto propriamente tecnico-pratico della ricerca scientifica e la sua utilità indubbia per il conseguimento del vero bene. Anche per il filosofo olandese, inoltre, il sapere può costituirsi solo in stretta connessione con il recupero del valore metodologico della matematica, la quale è appunto destinata a rivelare agli uomini "una nuova norma di verità"; in questo modo la linea di tendenza che appare favorita è quella di una completa razionalizzazione della natura, nel senso di una sua matematizzazione radicale.

Occorre tuttavia rilevare che, secondo Spinoza, la conoscenza della natura quale essa è in sé, non può scaturire semplicemente dalla classificazione del mondo delle esperienze sensibili in base a coordinate spazio-temporali. Ne consegue, che una concezione matematico-quantitativa della natura non è "ipso facto" garanzia della scientificità della ricerca e può anche condurre a farneticare, ignorando la vera natura delle cose, se la determinazione quantitativa è effettuata confondendo dei semplici sussidi dell'immaginazione (il tempo, la misura e il numero) con la realtà.

L'idea di una natura continuamente trasformabile e modificabile, quale oggetto di dominio, corrisponde al modo di organizzare i fenomeni naturali, che costituisce il "comune ordine della natura" quale esso emerge dall'uso della vita quotidiana e che è certamente dominabile e trasformabile, si pone però un orizzonte più profondo, quello della natura quale essa è in sé. L'ordine dei "principi" delle cose, che costituisce l'essenza della natura e che è strutturato sulla base di leggi universali che implicano eterna verità e necessità, è quindi un ordine fisso ed immutabile, di cui l'uomo non può modificare nulla. Ed è proprio a questo ordine che deve mirare la scienza, dopo aver ridotto ogni differenza specifica a grandezza di parti, a movimento, quiete e determinazione spaziale.

In rapporto a questo ideale spinoziano di scientificità, è destinato a modificarsi anche l'equilibrio tra l'uomo, il soggetto che fa la scienza, e la natura, oggetto della scienza stessa. Significa infatti avere una visione molto limitata della realtà naturale il "ritenere che l'umanità ne costituisca la parte più importante"; l'uomo viceversa è "parte della natura che deve avere connessione con tutte le altre cose" e che non può vantare diritti di preminenza sulle altre. Ed è da questo lato che si rivela la latente aporeticità di quella duplice esigenza che, come si è visto, innerva alla base il pensiero moderno, e cioè l'istanza naturalistica, come fedeltà alla natura, e l'istanza umanistica, come progetto di fare del mondo naturale il regno dell'uomo. Ecco quindi



che l'uomo può trovare nel sapere non lo strumento per piegare a sé la natura, ma al contrario ciò che gli indica la via per obbedire ad essa.

E' evidente che, secondo Spinoza, soltanto questo è il modo adeguato di concepire il rapporto tra l'uomo e quella realtà naturale in cui egli può vivere perché ne è parte. La scientificità spinoziana significa anche rifiuto di qualsiasi logica del dominio a favore della "obbedienza" alla natura, che risulta anche l'unico modo di vivere secondo ragione.

Oggi

Se si dovesse guardare a fondo nel nostro immediato presente, per cercare quale tipo di consapevolezza, almeno a livello filosofico, sia emersa relativamente al rapporto instauratosi tra l'uomo, la natura e quel sapere che è necessario all'uomo per abitare nella natura stessa, è forse possibile trovare in M. Heidegger uno dei pensatori che con maggiore lucidità ha affrontato questi problemi. Ciò che l'autore di *Essere e tempo* raccomanda è innanzitutto un atteggiamento equilibrato nei confronti del sapere tecnico-scientifico, nel senso che né bisogna rivoltarsi vanamente contro di esso, né darsi ad esso in modo cieco: non c'è nulla di "demoniaco" nella tecnica, c'è piuttosto "il mistero della sua essenza".

Certamente l'epoca attuale vede in tutti i settori un predominio della cultura tecnico-scientifica, quale difficilmente è riconoscibile nelle epoche anteriori. Ci si deve allora chiedere quale modello la cultura tecnico-scientifica ponga davanti all'uomo, che cosa e fino a dove gli permette di fare, e che cosa sfugge e va perduto in conseguenza del non fare.

Qualche passo avanti può essere compiuto mettendo in luce il fatto che in generale "la rappresentazione scientifica" risulta essere "fin da principio solo uno dei modi in cui la natura si prospetta", cioè si manifesta, si rende presente; così anche quando il campo determinato delle scienze naturali si presenta in se stesso unitario e continuo, esso non può tuttavia "mai abbracciare la pienezza della natura", la quale rimane "l'inaggrabile". Questo comporta innanzitutto che la rappresentazione scientifica per se stessa non è in grado di decidere se la natura "non sottragga in realtà più di quanto porti a manifestazione la pienezza della sua essenza".

Ecco quindi che "natura, uomo, storia, linguaggio" restano, per il rappresentare scientifico, "l'inaggrabile", che non viene mai abbracciato nella sua "pienezza essenziale"; infatti, in linea di principio, "l'oggettività", la delimitazione di campo in cui "di volta in volta natura, uomo, storia, linguaggio si prospettano, resta sempre essa stessa solo un modo dell'esser presente, in cui la cosa presente può bensì apparire, ma non appare necessariamente e sempre".

Si fa chiaro che il rappresentante scientifico in realtà cela un "inapparente stato di cose", e questo non solo per difetto, nel senso che qualcosa si sottrae all'esser manifestato, ma anche per eccesso, in quanto qualcosa inconsapevolmente viene prodotto e messo in atto. Se infatti il pensiero rappresentativo corrente, tecnico nel senso più ampio della parola, si presenta come un continuo andare avanti che



trascina con sé ogni cosa, è necessario chiedersi se in questo operare non risulti travolto proprio l'uomo.

Certamente scienza e tecnica costituiscono la base in rapporto a cui viene determinata nei suoi tratti fondamentali la realtà entro la quale l'uomo odierno si muove; proprio questo impone di capire adeguatamente l'essenza del sapere tecnico scientifico. Più in particolare la tecnica, come "modo del disvelamento", ossia come modo in cui si fanno presenti a noi le cose che ci circondano, si rivela come un "produrre", inteso nel senso del "promuovere", dello spingere avanti qualcosa verso la massima utilizzazione con il minimo costo; all'interno di tale quadro ogni cosa trova la propria collocazione solo in base alla logica "dell'impiego dell'impiegabile". La tecnica quindi rende accessibile il reale essenzialmente come impiegabilità. Ma allora il pericolo che "minaccia di travolgere l'uomo" è proprio che "l'attività dell'impiegare", cioè l'operare tecnico-scientifico, sia spacciata come "l'unico modo del disvelamento". Una conferma di ciò è la volontà di dominare il sapere tecnico scientifico: che "diventa tanto più urgente, quanto più la tecnica minaccia di sfuggire al controllo dell'uomo"; questo fatto tuttavia può essere un segnale da leggere anche in senso inverso, e cioè che più si tenta di dominare la tecnica, più ciò avverte che essa di fatto sta sfuggendo al controllo dell'uomo. Ne deriva allora che più l'uomo "si veste orgogliosamente della figura di signore della terra", più in realtà egli "cammina sull'orlo estremo del precipizio", ed è esposto "al pericolo di rinunciare alla propria libera essenza".

L'affidarsi in modo incondizionato a quella nuova immagine del mondo che si è sviluppata in seno alla cultura tecnico-scientifica, diffonde per l'uomo l'apparenza che tutto ciò che si incontra sussista esclusivamente come prodotto da lui, generando l'illusione che egli dovunque non possa incontrare "più altri che se stesso". In realtà "proprio se stesso l'uomo di oggi non incontra più in alcun luogo; non incontra più cioè la propria essenza". Se vi è quindi possibilità di salvezza, di rimanere lontani dal precipizio, questa non va certo trovata in nuove forme di irrazionalismo, né nell'iconoclastico rifiuto di ciò che la civiltà della tecnica ha finora prodotto; si tratta piuttosto di prendere consapevolezza che il sapere tecnico-scientifico non esaurisce le potenzialità dell'uomo e quindi il mantenere aperta, anche un'altra possibilità per il pensare, può veramente essere l'inizio di una salvezza.